

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1259

MILANO

BRAIDENSE

4491

# LA CORTE

DRAMMA MORALE

DI

FRANCESCO SBARRA

Rappresentato in Musica per In-  
termezzi in Lucca nel Teatro  
de' Borghi L'Anno 1657.

*E Dedicato .*

All' Ill. <sup>mo</sup> e Reuer. <sup>mo</sup> Sig. <sup>re</sup>



IL SIG.

ABBATE GRIMANI  
CALERGI.







IN LUCCA,  
Appresso Jacinto Paci &c. 1657.

Con licenza de Superiori.

<sup>mo</sup> **ILLVSTRISS. e REVEREN.**

*Sig. e P<sup>ne</sup> mio Colendiss:*

 **ON** vn Ritratto  
 **C** della **CORTE;**  
 mà non già co' i  
 termini cortigia-  
 neschi, che son tutte fintio-  
 ni, se ne viene la mia Musa  
 à tributare à V.S. Illustriss.  
 i suoi ossequij; Ella, che  
 giamai non apprese l' arte  
 del simulare, non sa tradir  
 co' la penna il suo Cuore;  
 mà co' l'istessa sincerità, cō  
 la quale apre l'interno dell'  
 altrui doppiezza, scopre  
 la pura Verità de' propri

sentimenti, mentre si dichiara in faccia della Corte, che altrettanto abhorrisce la soggezione dell' istessa, quanto si gloria della seruitù, che professa à V. S. Illustrissima, alla quale augurando quelle maggiori grandezze, che sono douute al suo Merito, mi confermo

Di V. S. Illustriss. e Reu.

Lucca li 20. Marzo 1657.

Deuotiss. & Obligat. Seru.

Francesco Sbarra.

A R-



AL ARGOMENTO.

**A** M O R E spogliato dell'armi, e come cieco guidato dalla Fede in habito di Zibella spersa, sbanditi ambedue dal Regno della Bellezza, giungon raminghi, e mendichi nelle stanze della Corte, oue raccolti dalla Virtù, e dal Merito, l'uno stracciato, e l'altra ignuda, stupiscono di trouarli sì maltrattati, e compiangono nelle proprie miserie i deprauati costumi del Secolo corrente, nè potendo per lo stato miserabile della Virtù, e del Merito, riceuer da

A 3

gli

gli stessi altra carità, che del  
 semplice alloggio, procurano al-  
 troue elemosinando (mà in va-  
 no) di procacciarsi il Dittò. La  
 Corte, doppo hauer strapazzato  
 il Merito, e con termini indis-  
 creti necessitata la sua sofferenza  
 ad auilirsi in ministerij inde-  
 gni, presentito, che nel suo alber-  
 go si sia dato ricetto alli due Pe-  
 regrini in pena di questo fatto,  
 da lei stimato per grauissimo ec-  
 cesso, relega per sempre la Virtù,  
 e'l Merito nel publico Hospeda-  
 le, e condanna l'Amore, e la Fe-  
 de alla coltura perpetua del Gi-  
 ardino de Semplici.

L'Av-



## L'AUTORE

à gli  
 Spettatori del Dramma.

**P**ER non defraudare il me-  
 rito di quei Virtuosi, che  
 hanno cooperato alla Rappresen-  
 tatione di questa Favola, son' in  
 obbligo di auuisarui, che la Musi-  
 ca è del Sig. MARCO BIGON-  
 GIARI, & il Ballo del Signor  
 GIACINTO BENAUEZZI,  
 dal valor de' quali riconosco in  
 gran parte quegli applausi, che  
 dalla vostra Gentilezza hanno  
 riportato fin' hora tutti gl' altri  
 miei Drammi.

A 4

I N.



INTERLOCVTORI

Amore  
Merito  
Fede  
Corte.

*La Scena si finge nel-  
le stanze della  
Corte.*



IN.



PRIMO INTERMEZZO

Amore, Fede, Merito.

Am. Fed. *P*ietà, pietà, pietà,

Am. Ecco il pouero cieco,

Fed. E seco

Meschinella

Vna sperfa Zitella;

Fate la carità.

Am. Fed. Pietà, pietà, pietà.

Mer. E che flebile suono

Di sconosciute voci

Ne le stanze infelici

De la Corte inhumana hoggi si  
sente?

Non bastan forse i dolorosi lai  
De miseri dannati in quest' In-  
ferno, A s Che

Che vengon' altri ancora  
Ad accrescer dolenti  
La funesta armonia d' aspri la-  
menti?

Am. Fed. Pietà, pietà, pietà &c.

Mer. Gitene pure à ricercarla altroue,  
Che tra gl' Ostri superbi  
La Pietà non alloggia; e chi Voi  
sete

O genti poco accorte,

Che cercate pietà, dou' è la Corte?

Am. Fed. Esuli, discacciati,  
Raminghi, abbandonati  
Chiedono poca mercede  
Due poveri mendic hi Amore, e  
Fede.

Mer. Amor dunque sei tu?  
Ma perche disarmato  
Lacrimoso, e dolente?  
E perche sì pezzente?  
Etù del vero Amor fida cōpagna,  
Come in sì vile ammanco  
Vai la pietade a medicar col piato?

Fed. N' ha ridotto a tal segno  
De la presente Età lo stile indegno

Mer. Voi pur de la Bellezza  
Favoriti già vidi

Nel

Nel suo Regno ottenere  
Sopra ogn' altro il Primato;  
Come dunque hor vi veggio  
In sì misero Stato?

Am. Da che giunse in quel Regno  
Il perfido Interesse,  
Senz' hauerci pietà  
Ci diede la Beltà perpetuo bando.

Mer. E come, dimmi, e quando?

Am. Quest' infame Interesse nō cōtento  
Soggiogare i Mortali  
Follemente pretese  
Di soggettar ancor gl' istessi Dei,  
A me stesso richiese,  
Ch' io scoccassi a sua voglia i colpi  
miei.

Io gli diedi repulsa, egli sdegnato,  
Furtino m' inuolò l' arco, e gli strali,  
E con questi ferito

Il seno a la Bellezza,

Come s' ei fosse Amore,  
S' è de gl' affetti suoi reso signore;  
Io de l' armi spogliato

Fui dal Posto cacciato, e meco in-  
sieme

La mia Fede gradita,

Dal' ingrata Beltà vène sbandita.

A 6

Mer.

**Mer.** Ed hoggi la Beltà dunque si vede  
Senz' Amor, senza Fede?

**Fed.** Ella non cura,  
Che del vile Interesse  
I consigli, e gl' impulsi,  
Quest' è il caro, il diletto;  
Quest' è de suoi pensier l' unico og-  
getto.

**Mer.** E così dunque, ohimè,  
Non v'ha più chi ricorri Amore,  
e Fe?

**Am.** Senz' Arco dorato  
Amor non s' apprezza;  
In pouero stato  
La Fede si sprezza;  
D' auara Bellezza  
Gl' affetti deuoti  
Danno a gl' Idoli d' Oro incensi, e  
voti.

**Fed.** Deh se per opra mia  
O Figlio a la Virtù, Padre a la  
Gloria  
Nobilissimo Merto  
T'auanzasti già vn tempo  
Ne la gratia de Grandi,  
Habbi di noi Pietà.

**Mer.** Pietà ben sento

De le vostre sciagure,  
Mainutile pietà, mentre si scopre  
Come viua nel cor, morta nel' opre:  
Destin peruerso, e strano  
Mi restringe la mano,  
Ne mi lascian mentire  
Questi laceri panni  
Consumati con gl' anni  
In dura seruitù;  
E' ver, che da la Corte  
Con l' afflitta Virtù mia genitrice  
Bella quanto infelice, io fui rac-  
colto:

Ma che pro,  
Se non hò  
Che vn miserabil tozzo  
Impastato di stenti, e di sudori,  
Che tra rabbie, e rancori  
Sì scarsa a noi dispensa,  
Che nè meno ci basta  
Per sostener la vita a parca mensa

**Fed.** Dunque col Merto è la Virtù ri-  
dotta  
A vender si per schiava  
A prezzo d' vn' amiserà pagnotta?

**Mer.** Purche questa ancor venga  
Che se ben guadagnata



C'è tal volta negata.

**Am.** Dura conditione,

Di mendicar da questa Corte il  
pane,

Se ben spesso vi nega

Quel che ne men non sà negare à  
vn cane.

**Mer.** Di questa qual si sia scarza Pie-  
tanza

Entro pouera stanza

Con noi sarete a parte,

Venite pur, venite

Que con puro affetto

V'offro caro ricetto.

**Am. Fed.** Andiamo,

Partiamo

Per viuer insieme,

Perduta è la speme

D'ogn' altro ristoro.

**Am.** Io piango,

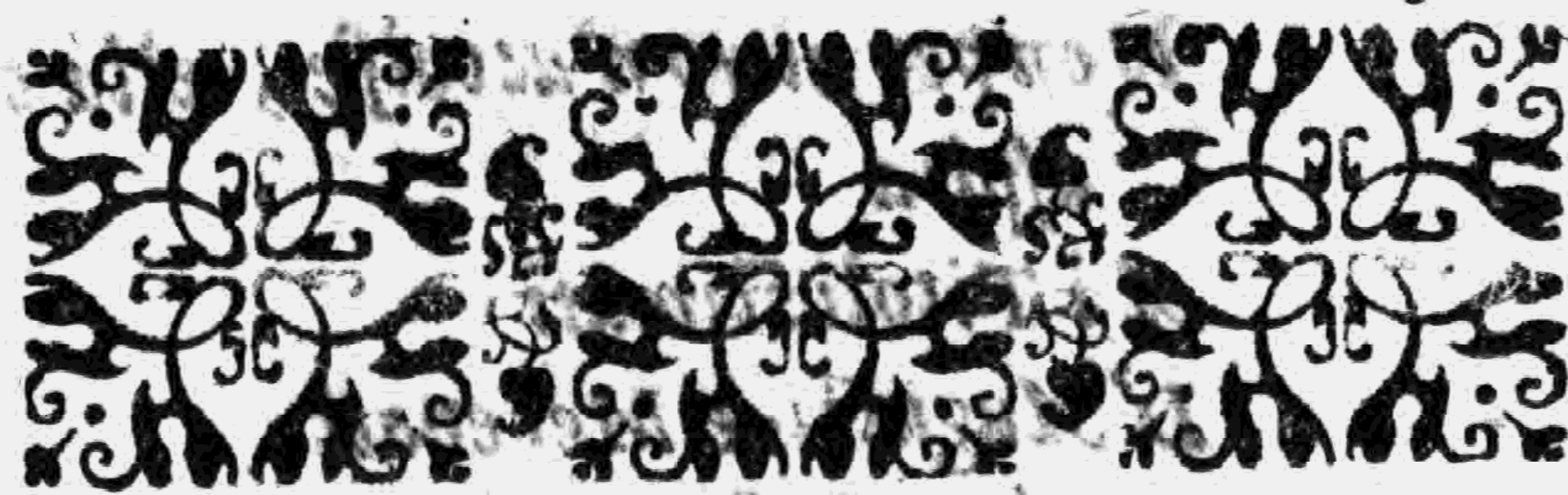
**Fed.** Deploro,

**Mer.** Compiango

Quest' vsi.

Tutti 3. Piangiamo sì sì

Del secol' a' boggidi gl' indegni  
abusi,



SECONDO INTERMEZZO,

Fede, Amore, Merito.

**Fed.** **E** Le stanze, oue alloggi,  
Senz'hauerne di più  
Al Merto, e à la Virtù si assegnan'  
hoggi?

**Mer.** Doppo mille fatiche, e mille stenti  
Così siamo trattati,  
Quasi vili giumenti  
In una stalla, al fine ambo allog-  
giati,

Mentre tra vaste, e pretiose fughe  
De ricchi appartamenti  
Di questa Corte insana  
Stanno gl' Asini, e i Boui in forma  
humana.

**Am.** Perche dunque raccorti

Sotto il suo Regio tetto,

Se assegnar ti volea sì vil ricetto?

**Mer.** Sol per vana apparenza,

Non per altro n'accolse, ella ch  
 aspira  
 A i Titoli stimati  
 D'Augusti, e Mecenati  
 Ambitiosa finge  
 Di gradir la Virtù, prezzare il  
 Merto,  
 Benche apparisca certo  
 Da trattamenti suoi, che l'odia a  
 morte;  
 Questi son de la Corte  
 I politici arcani,  
 Farsi creder dal Mondo  
 Premio del Merto, e di Virtude  
 Asilo,  
 Poi con tratti inhumani  
 Così ridurne (ahi cruda)  
 Stracciato il Merto, e la Virtude  
 ignuda;  
 Che ignuda è pur, nè più negar lo  
 lice,  
 Che tal co' gli occhi tuoi  
 Mirasti l'infelice  
 Trà gl'angusti confini  
 Del nostro albergo, oue sepolta  
 vna  
 Habitar le bisogna

Per occultare (ahilasso)  
 Ne la sua nudità l'altrui vergogna.  
**Fed.** Miserabil Virtù,  
 Qual sei, qual fostigià?  
 O scelerata età,  
 E che puoi far di più?  
 Miserabil Virtù.  
**Am.** Io tra le mie sventure  
 Stimo gran sorte esser bendato, e  
 cieco,  
 Per non mirar con lacrimosi lumi  
 Del Secolo presente i rei costumi.  
**Fed.** Ma come non ha più  
 La pouera Virtù cō che si ammantò?  
 Sò pur, sò pur, che hauea  
 Già tanti abiti, e tanti,  
 Onde vestir potea  
 Tutto il genere human, non che se  
 stessa,  
 Tal si vide da noi  
 Là ne l'età de l'Oro,  
 Quando gl'abiti suoi semplici, e  
 schietti,  
 Ma puri, e innocenti  
 Bastauano a coprire  
 La nudità di quelle prime genti.  
**Mer.** E vero, è ver, che molti  
 Sono

Sono de la Virtù gl' abiti antichi,  
Che non mancan col tempo, ne  
con l'uso,

Si consuman già mai,  
Anzi, ò raristupori,  
Quanto più son vsati,  
E quant' inuechian più si fan mi-  
gliori,

Ma la penuria estrema,  
Che si soffre da noi  
Nel seruire à la Corte,  
L'ha di tutti spogliata,  
Che nõ hauendo da poter sfamarsi  
Costretta ad impegnar le proprie  
vesti,

Restò qual la vedesti.

Am. E come hoggi non hà  
Chi si moua à pietà, chi la riuesti?

Mer. La pouera Virtù  
Non è prezzata più,  
E in farle abiti tali  
Non vogliono impiegarsi hoggi i  
Mortali.

Am. Ma quando, e in man di chi, fur  
impegnate  
Le sue vesti primiere?

Mer. Con le percosse fiere

Di

Di barbare stoccate,  
Che l'Auaritia ohimè mastra di  
casa

De la Corte moderna  
A la vita ci porse,  
Dura necessità da noi l'estorse;  
Il Vizio lo riseppe,  
E col mezzo efficace  
De l'Oro onnipotente,  
Che li fa conseguit quanto li piace,  
Se ne fa possessore,  
Onde non più sprezzato,  
Ma da tutti è stimato, e riuerito,  
Mercè, che riuestito

Del manto di Virtù Virtù si stima;  
Così quella, che prima  
Superbia si diceua, è gravità,  
E brio la Vanità,  
Gala la Leggierezza. L'Arrogante  
Si dice Spiritoso, e per galante  
Si spaccia il Licentioso,  
L'insolente sfacciato,  
Si chiama disinuolto,  
Vn' impudico volto.  
Passa per Virtuoso,  
Il Furbo, il Mozz' orecchia  
Per accorto, e sagace,

E quel

*E quel, che più mi spiace,  
A l'istesso Ignorante hoggi conui-  
ene*

*Dar il titolo ohimè d'huomo da  
bene.*

**Fed.** *L'ordine si perturba,  
Il tutto si confonde,  
Si dispensan dal caso, e premi, e  
pene,  
Mentre l'human giuditio  
Apprende per Virtù l'istesso vitio*

**Am.** *Sento con gran disgusto  
Questi strani accidenti, assai mi  
duole*

*Dei suantaggi tuoi, che ben ap-  
prendo,  
Ch'oue il Vitio preuale  
La Moneta del Merito*

*Non si spende, e non vale.*

**Mer.** *Mi dispiace il trouarmi  
In così basso stato,  
Che d'vsarvi Pietà mi sia negato.*

**Fed.** *E' di Pietade effetto  
A i poveri Raminghi offerir ricetto  
Questo da tua bontà  
S'è ottenuto di già,  
Girne possiamo altroue*

A

*A mendicar gl'auansi  
Del Lusso altrui, per satollar la  
fame.*

**Am.** *Ma non già tra le Dame.*

**Fed.** *Oh questo nò.*

**Am.** *Che sperar non si può  
In habito sì vile*

*Dal fasto femminile  
Ne mè per elemosina vno sguardo,  
Non basta il dire, io ardo,  
Ne con vane querele  
Sparger di pianto vn doloroso sin-  
me,*

*S'inganna chi non hà,*

*Se ritrouar pietà*

*In vn seno crudele hoggi presume,*

*Con questi Aspidi sordi*

*Solamente efficace*

*E' il linguaggio de l'Oro,*

*Che parla, se ben tace:*

*Senz'oro in van si chiede,*

*Nulla vaglion senz'oro Amore,  
e Fede.*

**Fed.** *Ma che più qui tardiamo è  
Si vada a ricercar  
Chi ci vogli aiutar.*

**Am.** *Andiamo*

Fed.

Fed. *Andiamo.*

Fed. Am. *Che sperar Carità*

*Da le man de la Corte, è vanità.*

Am. *Addio Merito,*

Mer. *Addio.*

Fed. *De tuoi disastri*

*Mi duole amico caro,*

*E da miei casi a compatirti imparo*

Mer. *A la Corte così v'è,*

*Doue il Merto non val più,*

*Poiche il nome di Virtù*

*Qui in al Vito sol si dà.*

*A la corte così v'è.*

*A la corte così v'è,*

*Doue il merto è sì mendico,*

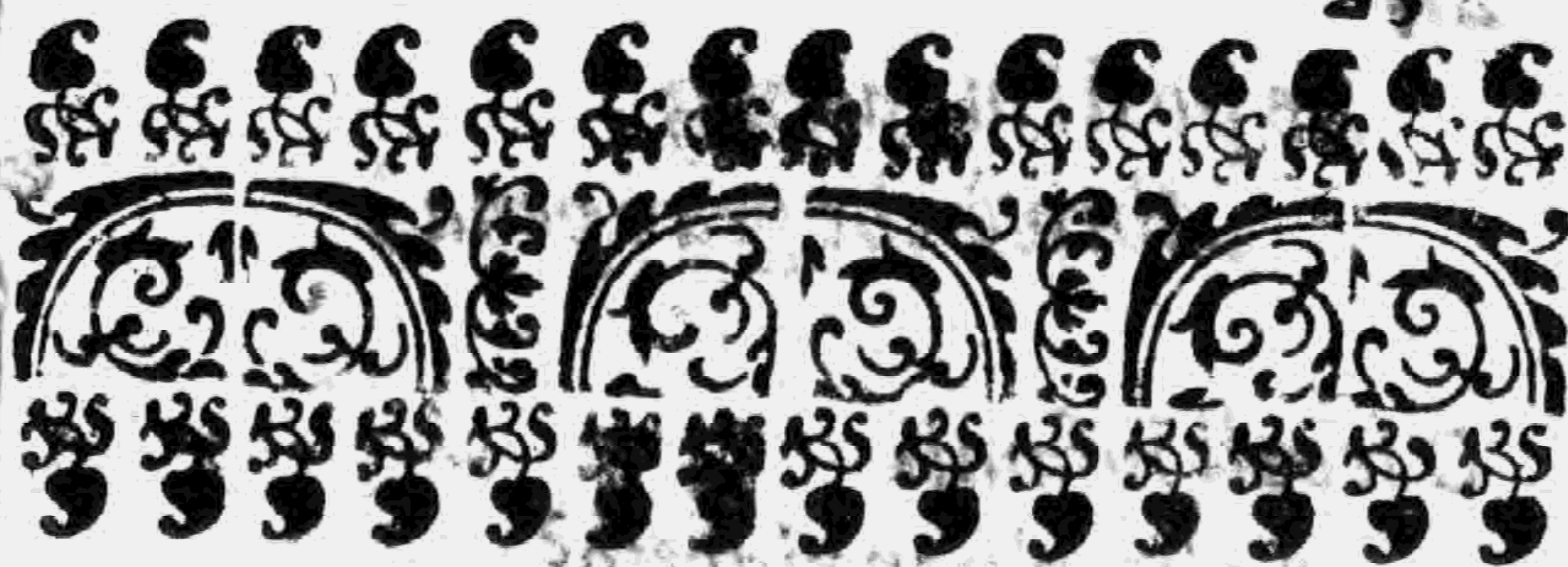
*Che sfamar pur v'n amico*

*Più non può, perche non ha.*

*A la corte così v'è.*



TER.



TERZO INTERMEZZO.

SCENA PRIMA

Merito solo.

**A**HI misero stato  
 Seruire a la Corte;  
 Che stento, e che morte  
 A star qui legato.  
 Ah misero stato.

Ahi Merto infelice  
 A cui nè parlare,  
 Nè men respirare  
 Per viuer ne lice.  
 Ahi Merto infelice.

Ahimè che gran pena,  
 Qual graue delitto  
 Al Rollo m'ha scritto

De

De posti in catena;  
Ahimè che gran pena!

O secoli infami,  
A che m'han ridotto?  
Per pouero scotto,  
Che a pena mi sfami.  
O secoli infami.

Ecco a punto colei,  
A cui per mio destin schiauo mi  
fei.

SCENA SECONDA

Merito, Corte.

Cor. Merito?

Mer. Mia Signora?

Cor. Ed à che si dimora  
Scioperato otioso?

Mer. I cenni tuoi  
Stauo pronto attendendo.

Cor. I cenni miei  
Son, che sempre si serua:  
Da chi ha spirito, e ingegno.

Senz'

Senz' aspettar, che se li mandi a  
dire,

Sempre si può seruire;  
Che non manca giamai  
Da poter impiegarsi, e se non altro  
Nel vedere, e informarsi,

E di poi referre;

Sempre si può seruire;

Che seruitio ben grande

E' quel, che si riceue dal Padrone,

Poter ne l'occasione

Esser ben auuisato,

E quegli, e Cortigian di gran sa-  
pere,

Che quando altro non sappia, al-  
meno sà

Tutto quel, che si fà, quel, che si di-  
ce,

Per poterlo à suo tempo à noi ri-  
dire;

Sempre si può seruire.

Mer. Confesso veramente, oh'io non sò,

Poiche per genio mio

Non son' habile à ciò.

Cor. E che sai far? se à questo,

Ch'è l'Offitio miglior de l'huom  
di Corte,

B

In-

Inhabile ti stimi?  
E' forse il tuo mestieri  
Scopar le stanze, o pur strigliar  
corsieri?

**Mer.** Più tosto eleggerei  
In impieghi plebei  
Piegar la fronte, & auilir la  
mano,

Che macchiarmi col nome  
D'infame relator de fatti a'trui.

**Cor.** Gran balordo è costui:  
Non hai tu forse inteso,  
E conosciuto a proua,  
Che la sicura via  
Per auanzarsi in Corte è il far la  
Spia?

**Mer.** Se per poter salire,  
Conuien far questo passo,  
Io mi contento di star sempre al  
basso.

**Cor.** Horsù te la perdono,  
Sprezza i vantaggi tuoi,  
Fa pur quel, che tu vuoi, conten-  
ta sono:  
Mà se non hai ceruello,  
Come vedo in effetto, è ben ragio-  
ne,

Che

Che suppliscan le gambe al suo  
defetto.

**Mer.** Impuoni pur, son pronto.

**Cor.** Vanne da Checca mia,  
Intendi come stia, com'ha posato,  
E se ancor l'è passato  
Quel suo dolor di testa.

**Mer.** Doue habita? ch'è questa?

**Cor.** Oh che sei pur astratto,  
Fai lo stolido, o 'l matto?  
E come? dimmi, e come  
Sono à te solo ignoti  
Di sì rara beltà l'albergo, è 'l no-  
me?

**Mer.** Nuoua al tutto mi giunge.

**Cor.** L'idea de la bellezza,  
De le gratie il compendio,  
Di questo Cielo il Sole,  
Benche i suoi raggi auuenti  
Hor più che mai cocenti,  
Non il Leon, mà vuole  
Per Epiciclo suo la via de l'Orso;  
Dille, che può sù la parola mia  
Girsene in Cocchio à passeggiare il  
corso,

Che se di Febo emulator altcro  
E' il suo vago scambiante,

E' ben ragion, che al par di Febo  
ancora,

Di chiari raggi adorno  
Se n'esca in cocchio ad illustrare  
il giorno.

**Mer.** Misero che far deggio?  
Mentre sfuggo impiegarmi  
In ministero infame, incontro  
in peggio.

**Cor.** Mà prima (auverti bene)  
Passa da l'Argentieri,  
E se haurà terminati  
Que' due seruitij interi,  
Che li furo ordinati à nome mio,  
L'uno porta à la Checcha,  
E dille, ch'io la prego  
A volerlo accettare  
In segno della stima,  
Che faccio del suo Merto.

**Mer.** Non diffido,  
Anzi son più che certo,  
Che ne farà la gratia.

**Cor.** Indi con l'altro  
Al mio caro Lesbino,  
Al Musico gentil vanne correndo,  
Per mia parte ne l'offri,  
Di, che bramosa attendo

La sua voce soave,  
Che in martirio di gioia  
Mitormenta, e consola; e mentre  
ottenghi

A la supplica mia  
Il rescritto d'un sì, ritorna, e vola,  
E subito l'inuia  
Per la più breue strada  
La Sedia, o'l Carrozzin, qual più  
gl'aggrada.

**Mer.** Deuo è vero obedirti,  
Ma permettimi ancora,  
Ch'io possa almeno aprirti  
I miei liberi sensi.

**Cor.** Di pur' te lo concedo.

**Mer.** Che sian da me non credo  
Questa sorte imbasciate.

**Cor.** E che ti pensi  
Per quattro letteruccie, che posse-  
di

D'esser gran personaggio?

T'inganni se tel credi;

Ci vuol altro hoggidì, che far del  
saggio;

Le lettere stimate

Non son altro, che quelle,

Che si dicon di cambio,



Tutte l'altre son fole, à queste il  
mondo

Offre il douuto honore, e queste  
sole

Son le lettere vere di fauore:

Chi di queste non hà

Altro mai non sarà, che vn pesta-  
fango.

**Mer.** Attonito rimango

In vedermi trattar

**Cor.** Che tanto orgoglio?

Taci, serui, obedisci, io così vo-  
glio.

Folle è ben costui se crede

Megliorar già mai di posto,

Auuedrassi a proprio gusto,

Ch'altro merto quì si chiede.

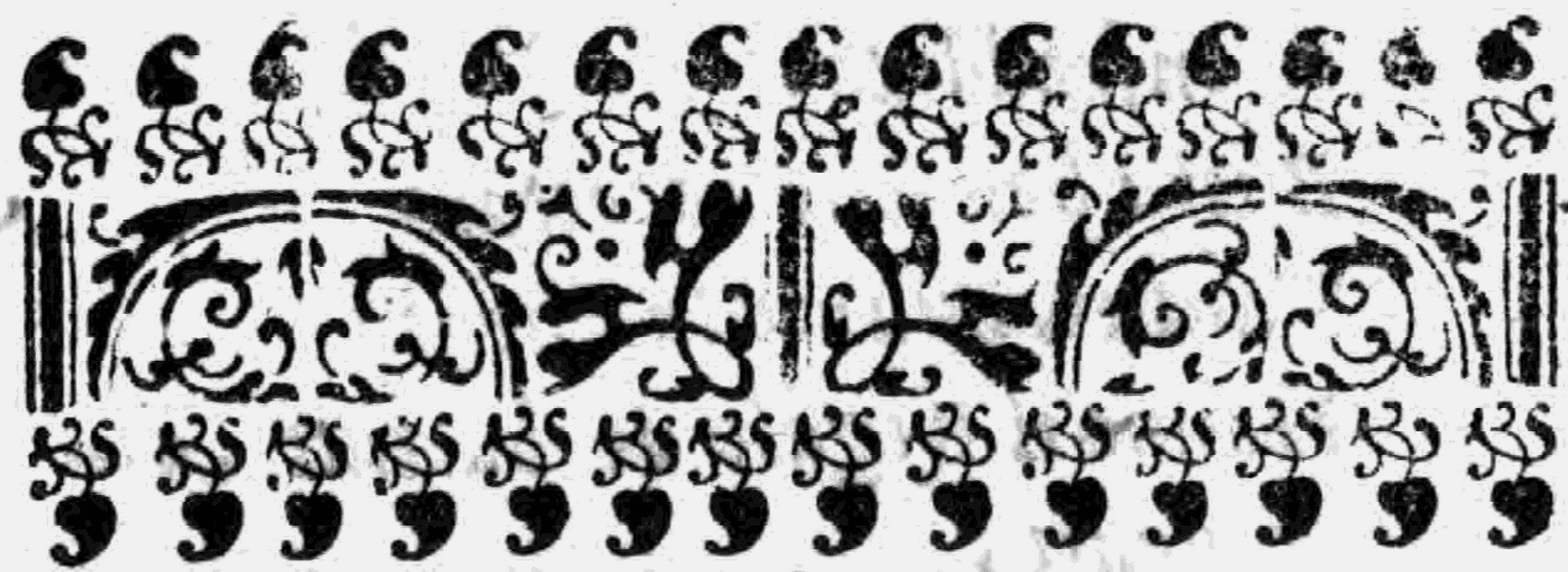
Quì si stima, e quì s'auanza

Merto sol di seruitù;

Ei, che nacque di Virtù,

Può deporre ogni speranza.

QVAR-



QVARTO INTERMEZZO.

S C E N A P R I M A

Merito solo.

**E** Sequi quant'impone  
L'indiscreta Tiranna  
De la mia Libertà.  
E'l premio, che mi dà tutta sdeg-  
nata  
E' il titol d'ignorante, e che non sò  
Portare vn' Imbasciata;  
Così de falli altrui si paga il fio.  
E che colpa tengh'io  
Se il Musico Castrone  
Altiero, e imperuiente  
Per vedersi honorare a questo se-  
gno,  
Con sfarzoso contegno  
Risponde, che non può, che stà  
B 4 infred-

infreddato,  
 Basta ben, che accettato  
 Tant'ei, quanto la Checca  
 Hanno il Regalo de battuti Ar-  
 genti,

Non è poco favore; si contenti  
 L'importuna Regnante,  
 Se di quanto bramò  
 Dal capriccioso humore  
 D'vna bestia insolente insuper-  
 bita,

In vna parte almen resta seruita,

Ahi che solo questi tali  
 Da la Corte hanno i favori,  
 Sol Riceuono i Regali,  
 Sol riportano gl'honori,  
 Vna Checca, & vn Lesbino,  
 E'l Merto, e la Virtù senza vn  
 quattrino.



## S C E N A S E C O N D A.

Merito, Amore, Fede.

Am. E' L puro Amore,

Fed. E la sincera Fè

Am. Fed. Cercano in van Pietà, chieg-  
 gion mercè.

Mer. Dunque nel vasto giro

Di Cutta popolosa

Non si ritroua almeno

Vn'anima pietosa?

A. F. E' sbandita la Pietade,

Non alberga in petto humano,

Tutto il dì si gira in vano

Mendicando per le strade,

Chi non vuole, e chi non può,

Ah che non v'è pietà, nō più nò nà

Mer. E tanti dunque, e tanti,

Che fanno de Zelanti

Del bene del lor prossimo, e non  
 hanno

Altro in bocca già mai,

Che far la Carità,

Non si muouon di voi punto d'  
 pietà?

Am. Per lo più que sti tali

Fingono in voce vn suiscerato  
affetto

Verso il prossimo loro;

Mà conosco in effetto,

Che son poco sinceri,

E Politici veri

Non aman, che se stessi,

Et i propri Interessi.

**Fed.** Et tanto serban Fede,

Quanto solo richede il lor van-  
taggio.

**Mer.** Son questi i requisiti

Per essere stimato accorto, e sag-  
gio.

**Fed.** Forse vna simil gente

N'hauerebbe raccolti,

Per poterne di poi sott'ombra  
nostra

Destramente ottener l'intenti suoi;

Ma non se'l creda già,

Tutt'è interesse al fin, non Carità.

**Mer.** Non è poco arriuarli,

Che son troppo sagaci,

Sotto veste d'agnel Lupi rapaci.

**Fed.** Vn tal, che già lo vidi

Ricchissimo di stabili, e contanti

Per il suo mal gouerno

Hog-

Hoggi ridotto al Verde,

S'esibi poco dianzi

D'usarmi cortesia, ma con vn  
patto

Di valersi di mè

In certo suo negotio.

**Mer.** E come? e in che?

**Fed.** Doppo hauer dissipato

Vn Patrimonio intero,

Hoggi mai screditato

Non sapendo che farsi,

Per poter sostentarsi a l'altrui  
gusto

Nel suo primiero posto,

Da gl'amici più cari

Volea sopra di mè trouar denari.

**Mer.** Arte d'ingegni scaltri

E' il viuer a la grande a spese d'  
altri.

**Fed.** Ma non se'l creda già,

Tutt'è interesse al fin, non Carità.

**Am.** Vna Dama briosa

Con sfarzo, e bizzaria

Spacciandosi con me per generosa,

Volontaria m'offerse argenti, &  
ori,

Io restai tra me stesso

E Stupido, e confuso  
 Nel sentir, che quel sesso  
 Che hà titolo d'ingordo,  
 Fosse sì liberal; ma buon per mè,  
 Che a suoi doni non corsi,  
 Io ci restaua a fè,  
 Che ben presto m'accorsi, a dirla  
 schietta,  
 Ch'ella spender volea sol per in-  
 cetta;  
 Ma non se'l pensi già,  
 Tutt' è interesse al fin, non carità.  
**Mer.** Non arriuo il mistero.  
**Am.** Ella credea,  
 Ch'io non fossi, qual sono, Amore  
 il vero,  
 Quei, che in vn nobil petto  
 Solamente hà ricetto,  
 E che formando di due cori vn  
 core,  
 Altro cãbio non hà se nõ d'Amore  
 Ma supponendo, ah! folle,  
 Ch'io fossi quell'affetto,  
 O capriccio venale,  
 Che dal Volgo ignorante  
 D'Amore il nome indegnamente  
 ottiene,

Quei

Quei, che spesso si vende  
 Qual vilissimo schiauo a chi più  
 spende,  
 Con quei regali suoi volea com-  
 prarmi  
 Per riuendermi poi  
 A' quel prezzo maggiore,  
 Che trouar ne potesse  
 Da corriuo Amatore.  
**Mer.** Così perfida, e ria  
 Volea sopra di tè far mercantia?  
**A.F.** Ma non se'l creda già;  
 Tutt' è interesse al fin, non carità.

## S C E N A T E R Z A

Corte. Merito, Amore, e Fede.

**Cor.** O là, che gente è questa,  
 Che importuna, e molesta  
 Di penetrare arditamente  
 Ne le stanze de Grandi oltre il  
 costume,  
 Il mio decoro d'auuilir presume?  
**A.F.** Deb chi muouesi, a pietà,  
 Pouerelli

Mel-

Meschinelli,  
Vi chieggian la carità.

**Cor.** Se la trouaste già  
A' che chiederla più? sò ben chi  
siete,  
Quando, e doue giungeste, e chi  
v'accolse.

**Mer.** Per ossernar quello ch'io faccia,  
ò pensò  
Fin le mura di Corte han spiriti, e  
sensi.

**Cor.** Sì sì, che da te stesso  
Nel silentio t'accusi  
Per conuinto, e confesso, oh sce-  
larato,  
Ch'altro Merto non sei, che dica-  
stigo;

Dunque trà serui miei  
Il Merto, e la Virtù schiaui i più  
vili.

I più arditi saranno,  
Che senz'ordine mio  
Ne le mie proprie stanze  
Perdutomi il rispetto  
Diano a gente straniera hoggi ri-  
cetto?

**Mer.** Signora non credea

**Cor.**

**Cor.** Taci arrogante,  
Che di sì grand'ardire  
S'io son, qual son, te ne farò pen-  
tire.

**Fed.** Dunque ohimè per far bene,  
Di premi in vece si riportan pene?

**Cor.** Per esemplar castigo  
Di sì nefando eccesso  
Da la Virtù, e dal Merto  
Follemente commesso,  
Con questa mia sentenza,  
D'onde appellar non vale,  
Li relego in eterno  
Nel publico hospedale.

**Am.** O troppo indegna sede  
De la Virtù, e del Merto.

**Cor.** E voi, che porre osaste  
Ne le mie stanze il temerario pie-  
de

Cieco Amor, sciocca Fedè,  
Come semplici erraste, e come  
tali

Ne farete l'emenda, io vi con-  
danno,

Che per fatal destino  
Coltiniate per sempre

Di

Di semplici infiniti il gran giar-  
dino;

Per l' esatta osservanza

De le pene, che imposi.

Senza far più dimora

Vi prescriuo di tempo vn quarto  
d' hora.

Fed. Amor?

Am. Merito?

Mer. Fede?

Fed. Vdisti?

Am. Vdij;

Mer. Che dite?

Fed. Che barbara?

Am. Che cruda?

Mer. Che inhumana?

Fed. O Cielo?

Am. O Stelle?

Mer. O sorte?

Tutti 3. E che sarà la Corte

Mentre scacciar si vede

Il Merto, e la Virtù, l' Amor, la

Fede?

Fed. Ah che solo sarà

Vn mostro horrendo infido.

Mer. Vn' idol d' impietà

Am. Di fare vn nido.

Fed.

Fed. Di frodi vna fucina;

Mer. Di vitij vna sentina;

Am. Vn centro d' odio eterno;

Tutti 3. Vn abisso di furie, vn proprio  
inferno.

Mer. Ma non si tardi più,

Vado da la Virtù si mal gradita

Per far seco partita

F. A. E noi da l' empia Corte

Andiamo altroue à migliorar  
di sorte

Tutti 3. Partiamo

Sì sì,

Fuggiamo

Di qui,

Mer. Qui troppo si stenta,

Ne viuer si può.

Fed. Io parto contenta,

Am. Io lieta m' en vò,

Mer. Io pur, perche sò,

Che ne l' hospedale

Hò à starui men male

Di quel che qui stò.

A. F. Noi semplici, e puri

Per viuer sicuri

Trà semplici andiamo,

Lasciamo la Corte

ch'è

Ch'è tutta doppiezze:  
 O sciocche grandezze,  
 O misero posto  
 Composto  
 D'inganni,  
 D'Invidia, di rancori, e di ma-  
 lanni

Tutti 3. Sì, sì, sì,  
 Se la Corte ci sbandì,  
 Resti pur senza noi; così con-  
 uiene,  
 Che son castighi suoi le nostre  
 pene.

Mer. Ecco a punto vna schiera  
 De Vitij più nefandi  
 Di quest' infame Reggia,  
 Ch' à lo sfratto di noi danza, e  
 festeggia.

ESCORO



**E** Scono l'Adulatione,  
 la Fraude, l'Auaritia,  
 e la Lasciuia, e doppo ha-  
 uer con maniere indiscrete  
 scacciati il Merito, l'Amo-  
 re, e la Fede, mostrano ne  
 i gesti, e ne i sembianti il  
 giubilo interno. Venute  
 dipoi fra loro à contesa per  
 la concorrenza del primo  
 posto appresso la Corte, si  
 sforza ciascheduna di esse  
 col gioco della Lotta, di  
 conseguirlo. Mentre per-  
 de il contrasto, esce con  
 maestosa comparsa l'Igno-  
 ranza

ranza, alla quale inchinan-  
dosi tutti gl' altri Vitij, & à  
lei cedendo il Primato, le  
prestano ogni sorte di osse-  
quio, e doppo hauerla in-  
coronata, esprimono le  
proprie sodisfattiioni con  
vn' allegro, e bizzarro  
Balletto.

**I L F I N E.**